

Idee nuove i un secolo fa

di *Paolo Bozzi*

La rilettura di un libro importante normalmente regala molto più che la prima lettura di un libro altrettanto importante. Intanto passi del testo riletto appaiono nuovi, o come significative deformazioni di quanto ricordavamo, ed eravamo convinti di aver letto lì: quante mai volte ci succede di andare in cerca di una citazione appropriata per rifilarla all'amico con cui stiamo discutendo e, trovato il punto e letto ad alta voce quello che c'è, il senso è un altro, la pregnante folgorazione che volevamo produrre scoppietta un po' e si spegne, l'alleanza di cui eravamo sicuri è irrintracciabile o pallidamente sfumata.

a a parte gli incidenti di questo tipo, proprio il tipo di lavoro che fa la nostra testa è diverso: sappiamo nelle grandi linee quello che verrà in seguito, quindi la protensione verso il futuro è un poco allentata, e di conseguenza il presente della frase appare più denso, il suo spessore visibile in trasparenza, un invito non tanto ad andare avanti, ma a compiere una riflessione.

Avevo letto gli *Essays in radical Empiricism* di James nel 1953, mentre lavoravo alla mia tesi di laurea sul pragmatismo italiano, ed ero guidato dal professor Giorgio Radetti. Inutile dire il mio entusiasmo. Eravamo ancora in tempi di stretto idealismo attuale, almeno a Trieste, e a chi se ne intende non sarà difficile immaginare il senso di liberazione (fisico, da scampagnata in primavera) che una lettura così poteva dare; anche perché la prosa era letterariamente bellissima - così credevo di capire, allungando lo sguardo al di là del mio scolastico inglese - inconfrontabile col meccanico rumore di fondo degli ingranaggi dialettici in cui ero stato allevato, e credevo che fosse il mondo, almeno in occasione degli esami.

Lessi il libro per la seconda volta in italiano, quando nel 1971 Nino Dazzi, che ne era il curatore, me lo fece spedire fresco di stampa da Laterza, e anzi lo adottai per un seminario con i miei studenti, imbottiti di dualismi imparaticci, tipo stimolo-percezione, fisico-psichico, oggettivo-soggettivo, esterno-interno e via enumerando gergo da psicologi, slang da laboratorio. Non fu molto apprezzato. La

sola idea che quei saggi fossero stati scritti settant'anni prima sfiduciava i miei ascoltatori, avidi di raggiungere la scienza attraverso gli ultimi numeri delle riviste ed i recenti manuali, idee che non fossero inquinate da ciò che era stato pensato prima, magari solo dieci anni prima, pronti a buttarsi sulla prossima verità.

Alla terza lettura le cose sono profondamente cambiate. Se durante le due precedenti riuscivo a tener presente che il Maestro mi parlava di problemi assolutamente in corso, per così dire presentissimi, ma da un luogo storico popolato da interlocutori come G.E. Moore, R.B. Perry, H. Münsterberg e sicuramente anche da Bergson, stavolta ho incontrato le parole scritte da James come frasi pronunciate adesso da un collega in canne ed ossa, genialmente irruente e stufo dei luoghi comuni correnti, e magari abbastanza ignaro del fatto che ci furono i Bergson e i Moore cent'anni fa.

Mi è dunque impossibile scrivere "su" James, o *sulla sua* filosofia o su ciò che ha rappresentato, o su ciò di cui dobbiamo essergli grati o sulla sua modernità (guardando gli scaffali della mia biblioteca ho sempre l'impressione di trovarmi al Père-Lachaise); mi è possibile solo trovare affermazioni o tesi che - indipendentemente da ciò che segue e ciò che precede nel testo - mi obbligano a una fermata, a una pausa di riflessioni che si srotolano dalle parole di James prese alla lettera attraverso la mia esperienza di percettologo vicino al fronte della ricerca empirica e alla sagra inesausta degli attuali conformismi teoretici, massime a quelli dell'ormai ventennale moda per la coscienza e le sue inconsistenze grammaticali.

Dunque, «Esiste la "coscienza"?».

Scrive l'autore: «"Pensieri" e "cose" sono nomi per due tipi di oggetti che il senso comune tende a trovare sempre in contrasto e in pratica ad opporre reciprocamente» (W. James, *Saggi sull'empirismo radicale*, a cura di N. Dazzi, Laterza, Bari, 1971, p. 33). C'erano una volta lo spirito e la materia, l'anima e il corpo, tutto poteva quadrare prima dell'arrivo di Kant e dell'io trascendentale, e la conseguente estenuazione di una coscienza dilatata fino ai confini del mondo. Cui James piazza la sua celebre congettura, scritta in forma di sfavillante poesia, una delle citazioni più frequenti nella letteratura filosofica di un secolo: «Credo che la "coscienza", quando sia evaporata fino a raggiungere questo stato diafano, stia per sparire completamente. È il nome di una non entità e non ha alcun diritto a un posto tra i principi primi. Coloro che ancora vi si aggrappano, si attaccano in realtà a una pura eco, al flebile rumore lasciato nell'aere filosofico dall'"anima" che scompare» (*ibid.*, p. 34).

Ma in principio ci sono i pensieri e le cose; e il senso comune che opponendo le une agli altri le distingue non sembra essere morto o aver cambiato intenzioni o prospettive. E vero anche adesso, che ci sono pensiero e cose, e se i linguaggi filosofici succedutisi sugli scaffali dei secoli hanno smontato e ricomposto in varie guise la loro chimica, c'è il linguaggio delle narrazioni e della poesia, in altri scaffali, ad aver conservato testimonianza della distinzione. Così l'uso che di tali parole fa l'uomo della strada nei suoi svariati affari quotidiani, da una parte è benissimo inteso dai suoi simili e dall'altra gli consente di leggere racconti e romanzi, e relazioni di viaggi. È plausibile supporre che la riuscita dei suoi traffici con oggetti materiali di vario tipo, dal riparare orologi all'immagazzinare merci, debba molto alla chiarezza di tale distinzione.

James fa uno schizzo fulmineo e fedele di come la filosofia dipendente da Kant abbia estenuato la coscienza (inizialmente luogo dei pensieri e dell'interiorità) fino alla trasparenza; e da qui egli passa alla conclusione che la coscienza non esiste.

Leggendo queste prime pagine mi viene in mente un altro itinerario, parallelo ed equiterminale. Il senso comune e il linguaggio comune che lo rappresenta tengono i fatti esterni e osservabili e maneggiabili da una parte le idee e i pensieri, i ragionamenti, i concetti, i problemi e le loro soluzioni dall'altra, e sta bene. Ma da ogni dove provengono insegnamenti circa i fatti esterni e osservabili, i quali dicono che essi sono copie, o riproduzioni, o deformazioni o adattamenti di un mondo dei fatti veramente esterni e reali. Siamo in possesso di descrizioni degli oggetti del mondo che prescindono completamente dalle nostre percezioni, e sono fondate sull'applicazione di accurati strumenti di misura, i cui dati sono collegati tra loro da ben chiare strutture matematiche. E naturalmente anche l'apparato sensoriale dei viventi è descritto così, tale e quale. L'oggetto occhio, l'oggetto orecchio interno sono realmente quello che risulta da finissime rilevazioni strumentali collegate tra loro da una logica forte, che fa capo a modelli costruiti smontati e rifatti ogni volta in modo più soddisfacente e preciso, e se la logica forte talvolta presenta sconnessioni questo è un bene, perché lì bisogna andar a cercare, e mettere a punto modellistiche via via più soddisfacenti. Dunque la cosa dell'uso comune e del linguaggio comune va pensata come l'ultimo risultato di un contatto avvenuto tra pezzi di mondo verificati coi nostri strumenti di indagine e altri pezzi di mondo (gli organi di senso) a loro volta verificati con analoghi strumenti. E questo sistema di esiti finali che sono le nostre constatazioni, quelle del senso co-

mune e del linguaggio comune, non è quel sistema di oggetti che è posto all'inizio della storia, verificato con i nostri sistemi di indagine. Se seguite minuziosamente tutti gli accadimenti che la fisiologia della visione è in grado di descrivervi a partire dall'occhio su su risalendo verso le aree visive della corteccia voi incontrate sempre altri fatti, e sempre più complessi, e tutti verificati con i nostri sistemi d'indagine. Non incontrerete mai il rosso e il blu così come li vedete nella vita quotidiana, ai quali vi riferite chiedendo in negozio un pullover blu o una matita rossa. In questo senso non sono né rosse né blu né altrimenti colorate le cosiddette "onde luminose" (frequenze elettromagnetiche) che si studiano in fisica, né i processi dell'occhio o gli altri che la fisiologia può con grande precisione rincorrere lungo le vie nervose. Quand'è che questi fatti diventano colorati? Dentro la scatola cranica, mai. È una banalità imperdonabile ripetere qui un simile truismo. Ma invece va detto, perché di solito non c'è nessuno nei paraggi che voglia trarne le debite conseguenze. Se i caratteri constatati delle cose del senso comune non sono dentro la scatola cranica, dal momento che però esistono: occorre un posto in cui metterli, uno spazio e un tempo in cui li troviamo e ce li mostriamo. Ci vuole appunto una coscienza, in cui i processi invisibili diventano fatti visibili.

Occorre sottolineare una prima idea, a questo punto: gli strumenti su cui i nostri mezzi di indagine indiretta si fondano noi li applichiamo a qualche cosa: i loro terminali vanno messi in contatto con qualcosa che noi individuiamo nel mondo colorato della nostra esperienza descrivibile con le parole del senso comune; e quando lavoriamo in *équipe* è proprio in tale territorio che traffichiamo per individuare il punto giusto, sia il nostro strumento un compasso o un termometro, sia esso un raffinato sistema di microelettrodi o di risonatori magnetici. Occorre essere d'accordo sulle cose del senso comune per accedere ai fatti verificati con i nostri strumenti di indagine. Solo per questa via arriviamo in quel mondo dove i colori non sono colorati e i rumori non sono rumorosi, nello spazio e nel tempo parametrizzati dalla fisica. Ma è nel mondo colorato e rumoroso che noi possiamo andar a ripetere gli esperimenti di Galileo e di Archimede, seguendo le loro molto qualitative istruzioni, per poi cavar conseguenze ragionate su quell'altro mondo.

Inoltre, occorre sottolineare una seconda idea: non è in alcun modo immaginabile né pensabile lo stato di un osservatore che tenga sotto osservazione contemporaneamente un evento percepito e il processo fisico (neurofisiologico) che ne è il diretto responsabile. In-

fatti, se sto osservando una macchia di colore rosso su un foglio di carta bianca qui davanti non sono in condizione di osservare contemporaneamente i processi che nella mia testa in quel momento stanno generando quel rosso che vedo qui. D'altra parte, se sto osservando, con l'ausilio dei mezzi più raffinati ora disponibili, i processi che succedono nella testa di un mio paziente il quale stia guardando una macchia rossa su un foglio bianco, non sono certo in grado di osservare la *sua* percezione della macchia rossa, cioè l'effetto di quei processi. Nessuno, in filosofia o in psicologia, dà peso a un paradosso così brutale. Eppure i fisici si sono sentiti in dovere di rivedere tutte le loro idee di base quando si sono trovati di fronte a un puzzle di questo genere.

In breve: se comincio a inseguire la catena causale della percezione a partire dall'occhio o dall'orecchio e risalendo con strumenti materiali e concettuali i più raffinati fin dove arrivano, o addirittura fin dove speriamo di poter arrivare un giorno con mezzi supremamente e metafisicamente raffinati, troverò sempre e solo dati misurati e teoria, e non il percepito di qualcuno, e men che meno il proprio. Mentre se scelgo come punto di partenza un evento sotto osservazione, una macchia rossa o una formica che passeggia su un foglio bianco, potrò andar lontano a volontà con le mie indagini passando da un percepito all'altro, applicando al mio occhio lenti e filtri e all'oggetto osservato modificazioni d'ogni sorta e strumenti di misura e corpi di prova, ma non uscirò mai dal regno degli osservabili sotto osservazione, se non per la di congetture e modelli - che però hanno inequivocabilmente luogo nella mia testa e tra i miei pensieri, rimandando ogni tanto idealmente a quell'altro mondo, costruito con l'uso appropriato dei nostri sistemi d'indagine.

Riflettendo su tutto ciò, è chiaro da dove salta fuori la convinzione che c'è una coscienza, e che se ne può parlare come se fosse il luogo delle cose osservabili.

Se noi immaginiamo il mondo garantito dal sapere, quello dei fatti scientificamente assodati, come l'impianto genetico capace di produrre sensazioni, percezioni, colori e illusioni ottiche, restando però ben nascosto e inaccessibile a osservazioni che non siano indirette e strumentali, si pone la necessità di inventare un teatro diverso, quello in cui sbocciano i colori, i suoni e le illusioni ottiche, e le cose direttamente osservabili in generale, offerte in presa diretta alla nostra ispezione. Una sensazione sotto soglia è operazionalmente garantita come stato fisico non abbastanza maturo per sbocciare; guardatevi intorno, e non la troverete. Quando la troverete essa avrà oltrepassa-

to la soglia, e avrà un posto nel teatro delle constatazioni. È entrata nella coscienza; la coscienza c'è, esiste a dispetto di James, perché siamo disposti ad assegnare una priorità al mondo degli oggetti e dei fatti definiti operazionalmente per mezzo di strumenti e attrezzi materiali e logici, applicati alle cose del senso comune, curando con attenzione di purificarle da ogni aspetto che non sia riducibile a misura, e ai modelli logici sorretti dalle operazioni.

Se il mondo reale è quello, allora questo ne è un epifenomeno con un proprio spazio e un proprio tempo (vedi i relativi capitoli della psicologia) e ogni cosa al suo posto nel complessivo teatro della coscienza. Così certe cose affiorano alla coscienza e altre sprofondano dietro di essa, per magari riaffiorare ecc.

L'uso della parola coscienza viene sorretto in un primo momento da fatti ben noti al senso comune, come l'improvviso ricordarsi, l'avere uno svenimento, il rendersi conto un po' alla volta di come gli altri ci guardano, il vedere altri che dormono e non rispondono ai nostri richiami; ma poi si estende alla totalità delle constatazioni accessibili a un osservatore in un istante dato. Una volta incamminati sulla strada di questa tuttizzazione «si suppone [...] che si abbia una immediata coscienza della coscienza stessa. Quando il mondo dei fatti esterni cessa di essere materialmente presente, e noi lo richiamiamo semplicemente alla memoria, oppure ce lo immaginiamo fantasticamente, si crede che la coscienza salti fuori e venga avvertita come una specie di impalpabile flusso interiore, che, una volta conosciuto in questo tipo di esperienza, può ugualmente essere colto in "presentazioni" del mondo esterno» (*ibid.*, p. 36).

Ci sono alcune situazioni d'esperienza che possono essere descritte come aver coscienza della coscienza. Proprio in questo istante mi sono accorto che sta piovendo sul vetro della mia finestra, qui di fronte, un po' inclinata come un parabrezza d'automobile - e a giudicare dalle gocce devo dire che pioveva già da un po', ma ora me ne sono accorto: e così il rumore è nuovo e pieno, ma percepisco distintamente che anche prima c'era, come un'eco all'indietro. Ecco che ne ho preso coscienza. Se mi guardo attorno però non ho coscienza di avere coscienza delle cose che vedo; la parola suona del tutto artificiosa e inappropriata. Allo stesso modo potrei avere coscienza di avere coscienza dell'avere coscienza ecc.

Se però dalle "presentazioni" reali e vivide offerte dall'osservare i fatti materialmente presenti passo all'immaginazione di uno che è là, seduto in poltrona, e ha coscienza dei fatti che gli succedono intorno, ancora ancora. Posso ben immaginarmi questo impalpabile flusso

interiore che scorre sottilmente nel personaggio della mia fantasia. Ancora meglio posso farlo per mezzo di astratte riflessioni, piuttosto che attraverso l'immaginazione, se vado alla lavagna e disegno un uomo seduto con gli occhi aperti e davanti a lui cose svariate come sedie o un grammofono in funzione, e poi in corrispondenza della sua testa metto un fumetto che riproduce tutte queste cose più in piccolo e magari con un tratto meno deciso. Ecco la coscienza; ecco aperta la strada sull'onnivoracità inarrestabile della coscienza, voracità più contenuta negli psicologi (una coscienza a testa), smisurata in tante filosofie, la totalità.

Ma tornando da un mondo di figure al fatto di stare veramente osservando le cose della stanza o il traffico in strada, nella loro autentica «presentazione» (James) qui e ora, il senso della parola coscienza diventa inafferrabile. È bene - ciononostante ® perseverare nel tentativo di afferrarlo perché l'implausibilità dell'impresa, sempre più evidente di prova in prova, è la miglior garanzia della solidità della posizione di William James.

Si dice che in modo sottile e impalpabile la coscienza è dappertutto; si accettano anche la sua trasparenza e il suo pallore (e forse la sua superfluità) pur di salvarla. James però spara a zero: «Ora quello che io sostengo è esattamente l'opposto» (*ibid.*, p. 38). Noi lo seguiremo in quest'estremismo.

Vi sono circostanze esemplari per un uso appropriato della parola coscienza, e la sua presenza nel vocabolario è giustificata a patto che il suo campo di applicazione sia limitato: possiamo passare indenni attraverso questo *flatus vocis* limitandone l'uso nel rispetto del linguaggio comune, non scientifico, saggiamente confinato nella peculiarità dei casi a cui ci si riferisce parlando. Mia nonna più volte mi rimproverò di essere "senza coscienza", ed io immaginavo abbastanza bene che cosa volesse dire, date le circostanze e i casi.

Ma che ci sia una coscienza che è il teatro in cui ha luogo tutto quello che sto osservando pensando ricordando immaginando o comunque avvertendo in un istante dato, in un qui ed ora scelto a piacere, o severamente limitato all'adesso in questo luogo, assolutamente no. Avendo fatto pratica di ricerca sperimentale ed avendo letto libri che volgarizzano altre scienze naturali, diverse dalla mia, e avendo studiato libri di epistemologia e filosofia della scienza perfino commentandoli e adottandoli nei programmi dei miei corsi universitari, e avendo sentito per anni discutere in famiglia problemi di geo-

fisica, maree terrestri e terremoti, e avendo osservato con scrupoloso interesse attrezzi come camere a bolle e pendoli orizzontali e bilance di Cavendish; e avendo notato come nella mia fantasia si formano idee circa le cause esterne di certi fenomeni, reificando e reificando («tanto dopo si ripulisce» mi disse una volta con fulminante saggezza il filosofo Enzo Melandri); so per certo che il mondo di eventi fisici e fisiologici, cioè fisici in maniera più complessa e meno esplorata, il quale viene posto come causa delle nostre percezioni e immaginato in forma di processi oggi anche intrecciati con attività raziomorfe di varia natura, è razionalmente costruito proprio su quelle percezioni di cui dovrebbe rendere conto, e immaginato a partire dai fatti dell'evidenza indubitabile per dare ragione di essi. E una volta ipostatizzato e collocato nello spazio logico che gli compete, mondo di cause indirettamente ed operazionalmente accertate, ecco che in forza di una sua immaginata superiore realtà produce una realtà derivata, psichica, in cui gli effetti del suo meccanismo si proiettano dotati di colore, di suono, di dolore fisico o sentimentale, rivestiti di "qualia", risolti in "qualia" - ed è la coscienza.

Ma il fatto che noi ipostatizziamo e reifichiamo gli oggetti delle scienze empiriche nati dalle osservazioni e dall'applicazione degli strumenti alle cose colorate e sonanti, e non appena è possibile ne matematizziamo strutture e funzionamenti trasformando ogni cosa appunto in pensieri e logica, è faccenda che riguarda le nostre strategie di ricerca e il nostro modo di parlarne e di svilupparle. È un mondo di idee cucite addosso ai fatti osservabili ai quali calza a pennello, e meglio ancora si potrà fare in futuro, e così quei fatti osservabili (questi fatti osservabili: definizione ostensiva) non sono il prodotto cosciente di qualcosa, ma l'origine a tutti gli effetti primaria del mondo delle nostre conoscenze, dei nostri saperi esprimibili e formalizzabili - certi ed incerti.

In questo quadro, che è l'unico compatibile con l'esperienza di fare scienza e con l'esperienza del senso comune in generale, è una forzatura goffa e metafisica dire che c'è la coscienza. Basta e avanza l'osservabilità dei fatti e ogni sorta di manipolabilità, di controllo, di operazionabilità, di immaginazione di memoria e di calcolo, basta e avanza la pura esperienza del teatro del mondo, al di là del quale - al di là della prospettiva in questo momento a mia disposizione - ci sono altre quinte, altri fondali altri personaggi e altri macchinari e luci, e non è coscienza di niente, ma cose, fatti, eventi, misure applicate, disavventure o avventure della conoscenza.

«Il campo del presente istantaneo è ciò che chiamo sempre esperienza pura - scrive James - [...] in questa immediatezza naïf è naturalmente valido [...] l'esperienza immediata nel suo passare è sempre "verità", verità pratica, qualcosa su cui si può agire nel momento stesso in cui si muove. Se il mondo dovesse da un momento all'altro estinguersi come una candela essa rimarrebbe come verità assoluta e oggettiva, perché sarebbe l'"ultima parola", non ci sarebbero critici» (*ibid.*, p. 47). Solo quando rappresentiamo questo stato di cose "alla lavagna" aggiungendovi un prima e un poi troveremo uno "stato mentale", cioè «il suo raddoppiamento retrospettivo in uno stato mentale e in una realtà che ne è oggetto» (*ibid.*, p. 47). Ecco che allora si parla, dicendo "stato mentale", di coscienza. Il luogo della coscienza è alla lavagna, è un modo di dire che trova la sua grammatica in un grafo che mostra sinotticamente l'esperienza attuale e quella retrospettiva, e consente confronti fra stati ed eventi immaginati come attuali e immaginati come trascorsi e confrontati tra loro: ma tutto questo avviene dentro il presente istantaneo che a sua volta non è reduplicabile, e infatti è insensata la nozione di un presente retrospettivo, se il presente è il presente.

Verso la fine del saggio William James, avendo smascherata la pre-stidigitazione grazie alla quale si illude il pubblico che c'è la coscienza e tutto ciò che parrebbe esterno è nella coscienza, torna sulle cause vere che ci inducono a pensare e a parlare in termini di "cose" e di "pensieri" - come è detto nella prima riga. La fenomenologia dell'esperienza pura contiene gli elementi su cui poi viene edificata la "coscienza" come stereotipo; i fatti del pensiero da una parte in quanto non confondibili con i fatti tangibili, visibili e osservabili dall'altra. E meno male che è così, come poco sopra abbiamo visto, trattando del mondo descritto dalle scienze e di quello visibile nelle osservazioni da cui esse nascono.

Ma non va sottovalutata, e pertanto va sottolineata, la presenza di essenziali analogie che legano le cose e i pensieri tra loro. Ancora James: «Sono "pensiero" e "cosa" così eterogenei come comunemente si dice? Nessuno nega che hanno alcune categorie in comune [...] entrambi possono avere parti (poiché gli psicologi in generale trattano i pensieri come se ne avessero); ed entrambi possono essere complessi o semplici. Entrambi appartengono a un genere, possono essere paragonati, sommati sottratti e messi in ordine seriale. 1 nostri pensieri sono qualificati da ogni tipo di aggettivo che appare incompatibile con la coscienza, che come tale è una pura trasparenza. Ad

esempio sono naturali e facili o laboriosi. Sono belli, felici, intensi, interessanti, saggi, idioti, centrati, marginali, insipidi confusi, vaghi, precisi razionali, casuali, generali, particolari, e parecchie altre cose ancora. Inoltre, i capitoli sulla "percezione" nei libri di psicologia sono pieni di fatti che testimoniano dell'essenziale omogeneità del pensiero con la cosa» (*ibid.*, p. 50 sg.).

Anche qui prendo le parole di James come titolo per un compito da svolgere; un altro itinerario equiterminale che mi fa leggere le affermazioni dell'Autore come se le avessi scritte io (non dimentichiamo che è la seconda rilettura). Mi accontenterei del fatto che il lettore scorgesse negli esempi che sto per elencare altrettanti casi di forti analogie, di somiglianze che possono colpire la fantasia anche se poi non offrono una grande portata teoretica: un catalogo di illustrazioni per la tesi di James sopra riferita. Per me non è così. Le coppie di esperienze che descriverò in breve sono le due facce osservabili di strutture dell'esperienza pura; quali appaiono nel bazar delle cose e in quello delle idee - osservabili in senso stretto, come capita di osservare la nuova pettinatura di un'amica o il decorso di una immagine mentale chiamata in causa per ricordare qualcosa, o per raffigurarci una situazione .

1a) Se abbiamo pazienza di guardare il mondo con un occhio solo e tenendolo fermo su un punto di fissazione, scopriamo come è fatto il campo visivo (ce l'abbiamo sempre a disposizione, ma raramente ce ne prendiamo cura). Scopriamo che la sua parte centrale costituisce per noi il vero guardare: una piccola zona è quella che noi guardiamo - il resto però è veduto; meno distintamente le cose che occupano zone distanti dal centro del campo, più distintamente quelle che sono abbastanza vicine a tale centro.

1b) Riflettendo su un problema, uno è il punto su cui veramente "stiamo riflettendo", composto generalmente da pochissimi dati in certe mutue relazioni, e questo occupa l'attuale momento. L'operazione con la quale siamo alle prese puntualmente in un momento dato ha senso (e viene svolta in un certo modo) perché è legata in modo specifico ad altre parti del problema meno chiaramente presenti, appena trascorse o imminenti, e ad altre ancora in qualche modo presenti, ma meno articolate e più distanti, periferiche e adombrate

2a) Possiamo rapidamente spostare la zona centrale del campo visivo su altri oggetti, per individuarli meglio e connetterli senza soluzione di continuità al punto che stavamo osservando.

2b) Possiamo passare ad un'altra fase delle nostre operazioni focalizzandola, ed eventualmente verificare qualcosa circa le sue connessioni con ciò che stavamo pensando un attimo fa.

3a) Guardare un oggetto da una prospettiva fissa: l'oggetto possiede le sue caratteristiche visibili e queste rimandano alle sue pari non visibili, ma amodalmente presenti, le quali lo completano in un luogo dello spazio non accessibile all'occhio.

3b) Cogliere una affermazione, magari fatta con autorità e pregnanza, oppure incontrare - nella lettura - una massima fortemente significativa, o avere un'idea che appare all'improvviso e bene azzeccata, a tutta prima - e nello stesso tempo avvertire che l'affermazione, la massima, l'idea rimandano naturalmente ad altro che qui ed ora non è pensato, ma a cui si connettono con continuità e da cui traggono completezza.

4a) Esplorare l'oggetto abbandonando la prospettiva fissa e rendendo visibili le sue parti inizialmente nascoste, le quali entrano nell'osservazione in modo progressivo e continuo attimo per attimo, rivelando l'integrità stereometrica dell'oggetto sotto osservazione.

4b) Proseguire lungo il corso delle riflessioni legate all'idea iniziale scoprendo progressivamente la rete di pensieri a cui le fasi della riflessione naturalmente si legano, fino a trovarsi da un'altra parte, magari inaspettata e nuova.

5a) Cioè sorpresa nello scoprire, nel corso dell'esplorazione di un oggetto, che certe parti prima presenti solo amodalmente, non hanno la struttura che la tendenza al completamento amodale avrebbe suggerito (Michotte faceva percorrere con le mani una sfera che nella pane non veduta, dico, aveva un foro: i soggetti provavano sorpresa quando con le dita raggiungevano il foro, in contrasto con la "sfericità visiva amodale" dell'intero oggetto).

5b) Sorpresa nello scoprire che, approfondendo un pensiero, si è condotti dalla logica a trovare conseguenze insospettate, in contrasto forse con quanto all'inizio plausibilmente pareva.

6a) Avvicinamento: per vedere meglio le proprietà minute di un oggetto che attragga la nostra attenzione, per esaminare la sua microstruttura, spesso mettiamo in atto l'avvicinamento. Grazie all'avvicinamento alcuni gruppi di particolari vengono visti meglio, altri meno bene.

6b) Un problema che si prospetti nelle sue linee generali può essere in qualche modo avvicinato, in modo che cene sue pari si arricchiscano di articolazioni. Questo accade specialmente dovendo esporre una tesi, un problema, un particolare punto di vista. Possiamo

dapprima percorrerlo nella sua generalità, e progressivamente avvicinarlo mettendone in luce certi punti critici - il che inevitabilmente porta a fame uscire dall'orizzonte altri. L'avvicinamento ingrandisce anche qui certe zone si arricchiscono di articolazioni pensate.

7a) Dopo un certo tempo che l'esplorazione è andata avanti, risolte le contraddizioni (le eventualmente sorgevano tra aspettative suggerite da alcune parti precedentemente osservate e proprietà di parti successivamente osservate più o meno da vicino, viene il momento in cui (a torto o a ragione) abbiamo la sensazione di aver completato la conoscenza dell'oggetto. L'abbiamo ben visto e toccato, sappiamo come è in realtà, non solo come può apparire sotto l'una o l'altra angolazione. Potremmo ora guidare un altro nella sua esplorazione, o potremmo guardare l'oggetto ancora una volta parte per parte, ma ormai sapendo come ogni parte si connette con le altre.

7b) Dopo un certo periodo di confidenza con un sistema relativamente chiuso di pensieri (un'opinione personale motivata, un punto di vista altrui che abbiamo fatto nostro, una teoria che ci ha convinti e abbiamo adattato ai nostri punti di vista, una dimostrazione di una certa complessità) possiamo avere il senso di averlo capito, di conoscerlo, di aver concluso la fase esplorativa o di apprendimento; e possiamo considerare bene ogni sua parte avendo chiara la topografia delle connessioni con il resto, non nella forma puramente amodale, ma grazie a un'idea ben chiara dell'insieme. Spesso questa conclusione dell'esplorazione coincide con la convinzione "è vero". Siamo nelle migliori condizioni per condurre un altro alle stesse conclusioni, scegliendo a colpo d'occhio le strade più facili, i passaggi più convincenti e chiari.

8a) Un caso particolare di presenza amodale è costituito dalla permanenza temporale di un oggetto "*a parte ante*" messa in luce anni fa dalla scuola percettologica di Lovanio, ai tempi di Michotte. Una sorgente luminosa che si accenda all'improvviso, essendo in moto, nel buio, non apparirà come un evento che è nato nel preciso momento in cui si è reso visibile, ma apparirà come dotato di preesistenza. Un quadrato che si vengha formando su uno schermo progressivamente e rapidamente non sarà visto come nascente nell'atto della sua formazione, ma come precedentemente esistente e in qualche modo "rivelantesi" alla vista dell'osservatore. Oppure: se nella vostra stanza c'è un sommesso rumore al quale non avete badato, e improvvisamente ci fate caso, non lo sentite nascere in quel momento lì, ma avvertite benissimo che c'era già. Se siete seduti da tempo su una sedia intenti in una attività assorbente, e improvvisamente deci-

dede di "sentire" il vostro contatto con la sedia, lo sentite perfettamente - ma non come iniziato nel momento in cui ne avete preso nota: esisteva prima.

8b) Forse quel che più importa al filosofo (penso agli idealisti che James aveva di fronte a sé, e a qualche mio amico dei tempi andati) non è il pensiero già pensato, o appena pensato, né quello che succede nell'attimo in cui si sta pensando, ma proprio il limite iniziale che avvertiamo come il pensare: cioè l'emergere del flusso di pensiero, e le condizioni che precedono immediatamente l'atto di star pensando. Ciò fa parte del campo attuale dell'esperienza, il pensiero come preesistente al suo generarsi, come avente forma prima di essersi formato; donde il problema, puramente fenomenologico, dell'attuarsi del pensiero come momento distinto da quello del pensiero pensato, già configurato. Momenti entrambi ugualmente empirici, segmenti di "esperienza pura", aspetti osservabili di un evento in formazione di fronte al quale è superflua e ingombrante la parola coscienza come di fronte ai casi menzionati in 8a). Ugualmente empirico è il problema dell'autogenesi del pensiero, il suo formarsi dal nulla, il fatto che si stia formando e sviluppando da sé. Un mondo di pura esperienza, e così è intitolato il capitolo di James consecutivo a questo, che con molta libertà abbiamo sfruttato in appoggio alle nostre fantasie teoretiche; e con l'intento di imparare e insegnare a guardare ("pensier" o "cose") i fatti scansando gli intrighi linguistici che ai tempi del nostro Autore, ma molto più oggi, pongono sui tavoli da gioco le varie grammatiche della parola "coscienza" - «flebile rumore lasciato nell'agire filosofico dall'anima che scompare».